

PIETRO RUSSO, CATANIA 1986

PIETRA

Trenta volte avrei dovuto rinnegarti
strozzare il gallo con le mie mani
se avessi saputo, se almeno fosse finita
in quell'alba o con uno scherzo... E quella voce
dal freddo delle galassie mi scruta
seziona ogni millimetro la voce
tremenda con cui mi chiami: «Pietro,
tu mi ami?» Fosse stato maledetto
il mio nome «... su questa pietra...»
avrei dovuto spaccarmici la testa, lasciare
che il sangue mi abbandonasse a fiotti
o cingerla al collo e giù nel primo fiume.
La tengo tra le mani, la soppeso, la interrogo
invece, il suo silenzio come le tue parole
mi spaventa la sua compattezza, già
dirama in sé una cattedrale mentre mi sgretolo.

TESTIMONE

A Damasco, il giorno che la luce sfondò lo spazio
c'ero anch'io. Ero il terzo incomodo, l'intruso
dietro il pezzato che alza lo zoccolo,
quello che entra per sbaglio nelle foto.
Deve essere stato accecante il flash
ripensando il nitrito di terrore della bestia
e poi l'urlo, il tonfo sordo sul selciato.
Tenere salde le redini, la mia parte nella storia.
Possa perdonarmi chi di dovere ma
attimi come quello li conosci se hai visto,
se davvero sai cos'è peccare.

VERIFICA INCERTA

Rientro nella foto del documento
dove sono stato chiedetelo
a quelli in fila dopo di me incolonnati
al casello anche loro al grande rientro
dalla vacanza, è stato bello
ma alla lunga mi attengo alla fisionomia
che non mente, ai tratti una volta
assicurati dalla luce. Chiamatela pure:
fedeltà.

Dire io sono io è un alibi
aiuta, tiene la mente lontana dalle cose.